

tro, non secondario, fattore di inefficacia, costituito dalle rivalità interne al ministero, individuate e descritte attraverso un'interessante analisi del suo operato.

Un appunto, di tipo editoriale, relativo alla costruzione del libro, è che — trattando di propaganda e in presenza di un abbondante materiale disponibile sull'argomento — il volume avrebbe forse tratto giovamento dall'inserimento di una componente iconografica.

Parte dell'importanza del saggio di Petrella, ampio e sotto vari aspetti esaustivo, è che offre la possibilità di un'interessante riflessione storiografica. L'autore infatti scrive che l'inefficienza della propaganda fascista "dovrebbe essere analizzata alla luce della capacità e coerenza dell'intero apparato fascista", mettendo in rilievo che questo aspetto è stato trascurato dalla letteratura. Invitando a stabilire quale fu la reale connessione tra propaganda ed effetti.

Altro spunto che meriterà di essere approfondito dalla ricerca, è la critica mosca alla periodizzazione ed interpretazione della propaganda fascista. L'autore nota che l'odio verso il nemico e la rappresentazione delle incursioni britanniche come esempi di barbarie non furono confinati all'ultima, disperata fase della guerra fascista, ma erano invece presenti già nei nove mesi della non belligeranza. Petrella non insiste su questo punto, accennato solo nell'introduzione, ma è un tema che sarà meritevole di ulteriori ricerche, per arrivare ad una piena comprensione del messaggio politico dietro il militarismo e il bellicismo del regime contro l'occidente e di come si sviluppò negli anni della sua stagione espansionista.

Jacopo Pili

ANGELO BITTI, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 276, euro 35.

Il volume di Angelo Bitti si presenta come l'ulteriore tassello di una ormai consolidata stagione di studi sul rapporto tra

centro e periferia negli anni del regime fascista. Rispetto ai lavori più recenti di questo filone, il libro di Bitti affronta una area, quella della provincia di Terni, che per la presenza dell'omonimo complesso industriale, rappresenta un significativo banco di prova per la valutazione delle caratteristiche del fascismo proprio per la presenza di una grande impresa industriale capace con la sua presenza di caratterizzare in modo marcato quello specifico territorio.

Bitti, grazie a un ampio scavo che va dagli archivi politici (le prefetture) a quelli economici (di impresa e casse di risparmio), ricostruisce la genesi del fascismo ternano, ribadendo il carattere di reazione all'espansione del movimento operaio e socialista, tanto nei centri industriali che nelle realtà agricoli, anche per via della spinta che viene da Perugia. Il carattere di reazione alla mobilitazione delle classi popolari appare confermato dalla composizione sociale dei capi dei fasci locali, provenienti in misura dalle classi proprietaria e spesso di radice aristocratica. È questo un tratto destinato a durare nel tempo, consolidatosi al momento dell'istituzione podestarile. I podestà nominati furono, conferma Bitti, in gran parte pescati nel mondo della possidenza terriera, animatrice e guida al contempo dei primi fasci, che faceva la parte del leone anche negli altri istituti creati dal regime, a partire dalle Consulte municipali. Furono quindi tutti i ceti tradizionalmente preminenti in campo sociale ed economico a sviluppare e sostenere il fascismo a Terni e provincia, finendo anche per normalizzare gli stessi sindacati fascisti chiamati in qualche modo giocoforza a raccogliere domande ed istanze delle masse operaie.

Rispetto a tali fibrillazioni, la dittatura scelse di appoggiarsi ai ceti sociali più elevati, considerarli un fattore di stabilizzazione e consolidamento del suo potere, a costo di sacrificare a tale altezza alcuni sue componenti interne, come quelle piccolo-borghesi desiderose di

maggior autonomia rispetto ai soggetti forti. La vicenda di Elia Rossi Passavanti, ras squadrista, prima podestà di Terni, e poi deputato, uscito sostanzialmente sconfitto, per volontà di Mussolini, dallo scontro con la società industriale Terni per la gestione delle acque del fiume Velino nel 1927.

Si tratta di un passaggio cruciale, che segna la fine di ogni velleità autonoma del fascismo locale di farsi classe dirigente e spiega la sua costante debolezza, con federali spesso esterni. Ciò non risolse comunque l'elevato grado di conflittualità tra prefettura e segreteria del Pnf, nonostante un continuo turn-over al vertice di queste due istituzioni, alimentando contrasti interni, anche aspri, per il potere locale tra gruppi e fazioni.

Alla congenita debolezza della politica corrispondeva la forza e la presenza della "Terni", che per le sue dimensioni, nonostante la sua testa decisionale fosse esterna alla città, finì per vedersi affidare la gestione sociale del territorio, tanto da favorire una forte identificazione tra regime ed impresa agli occhi del mondo operaio, che ne ha infatti conservato una vivida memoria. Provvidenze e spazi di welfare, costruiti al fine di coinvolgere le masse ed attivizzarle nel quadro voluto dalla dittatura, passano quindi per la mediazione della "Terni", che gestisce colonie estive, spacci, attività sportiva, momenti ludici e ricreativi. Sono novità significative, che modernizzano la società locale e a cui accedono anche le componenti operaie, il cui atteggiamento resta però ambivalente, cercando di trarne benefici anche materiali dove è possibile, ma non mancando di criticare il sistema di contribuzioni considerato per loro troppo penalizzante, e portando anche a critiche esplicitate ai vertici locali del Pnf, che si conferma però dalla ricerca sostanzialmente impossibilitato ad intervenire rispetto all'impresa. La relazione diretta tra Mussolini e Bocciardo, il principale dirigente della società, pare quindi escludere completamente il partito tanto a livello

nazionale che a quello locale. Nonostante l'ampio impegno profuso dal Pnf nell'assistenza sociale, che raggiunse porzioni ampie della società locale, Bitti, avvalendosi della stessa documentazione prefettizia, dimostra però come restasse assai viva nel movimento operaio la memoria della passata politicizzazione. Era un dato ammesso dalle stesse autorità che, pur dovendo fronteggiare un nucleo ristretto di oppositori legati alle reti clandestine del partito comunista, si trovavano di fronte ad un atteggiamento di ostilità. Nel 1932 la rimozione di una lapide in onore di Andre Costa dovette essere realizzata nottetempo per evitare problemi con gli abitanti (p. 227), il funerale di un vecchio socialista fu fatto svolgere prima dell'uscita degli operai dalla fabbrica, mentre nel 1939 il questore lamentava "la diffusa assenza di quel sano spirito fascista che richiede obbedienza e sacrificio del quale non è ancora permeata la gran massa dei lavoratori" (p. 205). Da qui la persistenza presenza organizzata del partito comunista che, sebbene costretta a subire diverse ondate repressiva, riuscì a conservare uno zoccolo duro ed attivo di militanti e simpatizzanti che si sarebbero poi riattivati più avanti, prendendo la guida del movimento antifascista, mentre la Chiesa locale avrebbe continuato a lungo a sostenere il regime.

Complessivamente il lavoro di Bitti si consente di superare alcune polarizzazione interpretative: ci dimostra infatti la macchina del partito a Terni, con il sostegno di poteri tradizionalmente forti come il Vescovo e la grande imprese, riuscisse a svolgere "una funzione importante nella fascistizzazione della società, coerentemente con quell'accelerazione nel processo di creazione dello Stato totalitario di cui negli anni Trenta diviene strumento il Pnf staraciano" (p. 241) ma al contempo una intrinseca debolezza del partito nella guida delle politiche reali di sviluppo del territorio.

Tommaso Baris